

■ Compagnia "Le Albe" di Ravenna allo Juvarra

Un laboratorio vivente sulle tematiche razziste

Attivi da due lustri, gli artisti de Le Albe di Ravenna hanno imboccato nell'88 la via della sperimentazione interetnica, aprendo la compagnia a un gruppo di giovani senegalesi. Nell'ansia di esplorare nuovi linguaggi teatrali, una sera di cinque anni fa i componenti del nucleo originario de Le Albe si trasferirono sulle spiagge romagnole per conoscere gli emigranti africani. Durante quel primo incontro, fra affinità elettive e solidarietà, sorse un nuovo "laboratorio vivente". E da quel momento Le Albe mutarono panorama. La storia recente della compagnia è una favola moderna dal finale ancora da scrivere. Le Albe hanno fatto capolino sul palcoscenico del Teatro Juvarra nei giorni scorsi, su invito di una nuova associazione, la Casa delle Culture, sorta per favorire l'integrazione delle varie etnie residenti nel capoluogo subalpino. Cinque (tutti molto bravi) gli attori approdati in riva al Po: Luidi Dadina, Pietro Fenati, Ermanna Montanari, Mandiaye N'Diaye, Gianfranco Tondini. Hanno messo in scena "Refrattari", dramma edificante (questa la definizione dell'autore e regista Marco Martinelli) di pregevole fattura, legato a filo doppio con le tematiche del razzismo, dell'immigrazione di massa, delle diversità multietniche. Tra metafore e ironia, fra dialetto romagnolo e wolof, la lingua senegalese, lo spettacolo ha proposto la micro-

storia di una coppia del Nord Italia (madre e figlio), abbarbicata a una marmorea volontà di rifiuto del mondo contemporaneo.

"Sono i refrattari di quest'Italia che per loro è fatta solo di drogati, negri e pederasti - ha spiegato Martinelli -. Decidono di scappare sulla Luna per fuggire i problemi del mondo, ma neanche lì trovano la serenità". Già, perchè pure la Luna si popola. Arrivano le genti, si moltiplicano i linguaggi. Alla

coppia di "refrattari" non resta che appendersi a mezz'aria come un lampadario per estraniarsi definitivamente dalla realtà (è la scelta della madre), o erigere un muro davanti alla porta di casa, così da impedire l'ingresso a chiunque (è l'azione del figlio).

I due resteranno soli, morti nello spirito seppur vivi nel corpo, dimenticati e incapaci di comprendere l'evoluzione dei tempi.

La recitazione sincopata de-

gli attori, contrassegnata da alti e bassi di voce, a tratti anche ossessivamente monocorde, martellante, fa a pugni con l'udito e la naturale aspettazione dello spettatore. Traumatizza il pubblico, lo scuote. Mentre il testo, saturo di implicazioni, lo avvince.

Gli applausi piovuti sulla scena hanno fatto da degna cornice a un "piccolo evento" della stagione teatrale torinese.

Marco Bonetto

*Corriere di Torino
e della Provincia*

Sabato 15 maggio 1993